

Carlo Saccone

*Brevi note a proposito dell'ottavo centenario della nascita di Rumi (1207-1273), poeta e mistico persiano*

Nel 2007 si è celebrato l'8° centenario della nascita di Rumi (1207-1273), il grande mistico e poeta persiano del XIII sec. meglio noto in Persia come Mowlavi. Nato a Balkh (nell'odierno Afghanistan settentrionale) e approdato in Anatolia ancora bambino in fuga con la famiglia davanti all'avanzata dell'orda mongola, fonda in Konya una confraternita sufi che, dal suo stesso nome, è detta mowlaviyya. I viaggiatori francesi la battezzarono invece col curioso nome di confraternita dei "dervisches tournants", per via della caratteristica danza in tondo che oggi è spesso propinata come spettacolo folkloristico per turisti all'interno di pacchetti del tipo "Turchia all inclusive". In Persia e in Europa si sono avute diverse manifestazioni e convegni, e anche in Italia a Milano s'è tenuta a dicembre una tavola rotonda moderata da Paolo Branca, arabista e islamologo dell'Università S. Cuore di Milano con la partecipazione di p. Alberto Fabio Ambrosio, giovane studioso domenicano residente a Istanbul, esperto di storia del sufismo in terre anatoliche.

Ci si chiederà cosa rappresenti Rumi per la letteratura persiana, per la storia della mistica sufi, o in generale per la spiritualità musulmana. La risposta a queste domande potrebbe riempire numerosi scaffali di una biblioteca. Basti qui ricordare che il suo *Poema Spirituale* (trad. it. Rumi, *Mathnawi*, a cura di G. Mandel, 6 voll, Bompiani Milano 2006), un'opera di alcune decine di migliaia di versi che è stata definita un "Corano persiano" o un "commento poetico" al Corano, è tra quelle che entrano nella casa di ogni iraniano colto e che, per via della grande diffusione del persiano letterario anche tra le classi intellettuali turche e indiane, oltre che iraniche, è universalmente noto e commentato praticamente in tutte le lingue del mondo musulmano. L'incipit di questo *Poema Spirituale* è giustamente famoso e ci porge subito il leit-motiv della poesia rumina, l'amore intinto nella nostalgia inguaribile per una arcana "patria" perduta: ,

*Ascolta il flauto di canna, com'esso narra la sua storia, com'esso triste lamenta la separazione: / 'Da quando mi strapparono al canneto ha fatto piangere uomini e donne il mio dolce suono. / Un cuore io voglio, un cuore dilaniato dal distacco dell'amico, a che possa spiegargli la passione del desiderio d'amore. / Ché chiunque rimanga lontano dall'origine sua, sempre ricerca il tempo in cui vi era unito. / Io in ogni assemblea ho pianto le mie note gementi, compagno sempre degli infelici e dei felici. [...] Fuoco è questo grido del flauto, non vento; e chi non l'ha questo fuoco, ben merita di dissolversi nel nulla! / E' il fuoco d'Amore ch'è caduto nel flauto, è il fervore d'Amore che ha invaso il vino'.*

L'altra sua opera celeberrima è un immenso *Canzoniere* (antologia italiana: Rumi, *Poesie mistiche*, a cura di A. Bausani. Rizzoli-BUR, Milano 1980) dedicato a una misteriosa figura, quella di Shams-e Tabriz (lett.: "sole di Tabriz"), personaggio che entrò di prepotenza nella vita di Rumi che lo cantò appassionatamente nelle vesti di maestro spirituale, di iniziatore a una Verità esoterica, di "amato di tutti gli amanti", di "re dei belli", di "divina luce del mondo", insomma con accenti che fanno pensare a un rapporto molto particolare e intensissimo, in cui l'ammirazione, la stima e l'affetto si mescolano inestricabilmente a temi religiosi, l'amicizia umana ad ansie tutte mistiche:

*O Compagno mio, o mia Caverna, o Amore che il cuore mi divori [...] Noè tu sei, Spirito tu sei, Vincitore e Vinto tu sei / petto squarciato tu sei, e io sto davanti alla porta del Tuo mistero! / Luce tu sei, gioia tu sei, fortuna trionfale tu sei / L'uccello del Sinai tu sei, e io ferito dal tuo becco! / Goccia tu sei, mare tu sei, grazia tu sei, ira tu sei / zucchero tu sei, e sei veleno: più dunque non*

*tormentarmi! / Tu sei la dimora del sole, tu il palazzo di Venere / tu il giardino della speranza: mostrami la via, o Compagno!*

Ci si potrà chiedere che cosa ha determinato lo straordinario successo di questo poeta, che perdura intatto da otto secoli a questa parte, tra Istanbul e Delhi, tra l'Iran e l'Asia Centrale. La lettura di questa immensa "enciclopedia della spiritualità" islamica che è il *Poema spirituale* e dei prorompenti inni d'amore del *Canzoniere* al predetto maestro spirituale ci mostra come la *Stimmung* rumiana possa essere avvicinata alla gioia incontenibile del francescano "Cantico delle creature", al suo sentimento di intima comunione con tutta la creazione, ma forse con qualcosa in più: una straordinaria capacità di leggere o meglio estrarre il "soprasenso" che sa offrire lo spettacolo della natura e dell'esistenza agli occhi di chi sa vedere. Giacché è proprio lo sguardo sull'Essere – uno sguardo visionario che, si direbbe, sa sempre "vedere oltre" il fenomeno, carpirne il messaggio segreto, leggerne l'intima irripetibile "rivelazione" – che fa della lettura di Rumi una esperienza spesso entusiasmante, capace davvero di aprire gli occhi su un'altra realtà, su un Oltre che ai più resta irrimediabilmente nascosto. Un esempio? Eccolo. Partendo da passi coranici come questo in cui si legge: "Non vedi come a Dio inneggiano gli esseri tutti che sono in cielo e sulla terra? [...] Ognuno conosce la sua preghiera, il suo inno di lode, e Dio sa quel che fanno (XXIV, 41; ma si veda anche XVI, 49; XXII, 18), Rumi si lancia in questo straordinario commento poetico, in cui l'aspetto visionario emerge con potenza e nitida bellezza:

*Rami e foglie si son liberati dalla prigione della terra, alto han levato il capo e son diventati compagni dell'aria. Quando le foglie erompono dalla scorza del ramo e s'affrettano alte sull'albero, con la lingua del germoglio cantano le lodi di Dio, ogni frutto e ogni foglia, una per una. Gli spiriti legati entro l'acque e la terra, quando lieti si liberano dalla prigione del fango, si levano alti a danza nell'aria, ebbri d'amore di Dio, puri e limpidissimi come il disco bianco della luna. Danzano i corpi loro: quanto alle loro anime, quel che esse provano, non chiederlo neppure!*

Per chiudere citiamo questi altri splendidi versi, in cui Rumi dispiega la sua travolgente "esperienza del *tawhid*" (l'unità divina), il senso profondo (e islamicissimo) della presenza divina dietro ogni fenomeno - che peraltro ancora richiama un celeberrimo versetto coranico: "A Dio appartiene l'oriente e l'occidente, e ovunque vi volgiate ivi è il volto di Dio"(II, 115) - attraverso alcune immagini davvero indimenticabili:

*Noi siamo le arpe e Tu ci tocchi col plectro; il dolce lamento non proviene da noi, sei Tu che lo operi. Noi siamo il flauto, e il suono che è in noi è da Te! Siamo montagne impervie, e l'eco è quella della Tua voce. Noi siamo i pezzi degli scacchi, impegnati in vittoria e sconfitta, e vittoria e sconfitta sono da Te, o Perfetto [...] Noi siamo come leoni dipinti su una bandiera: spinti dal vento, si slanciano a ogni istante. Visibili i loro slanci, invisibile il vento [...] e se noi lanciamo una freccia, noi non siamo che l'arco e Iddio è l'arciere! (tutte le citazioni sono nella traduzione di A. Bausani)*